****

**IL GIAPPONE, TRADIZIONE E MODERNITÀ.**

**DAI SAMURAI AL CAPITALISMO**

*La via del samurai è la morte…Vivere la vita quotidiana come se si fosse già morti***Yamamoto Tsunetomo XVII secolo**

*Una persona, se non ha rischiato la vita almeno una volta, dovrebbe vergognarsi***Nabeshima Naoshige XVI sec.**

*Il requisito fondamentale del samurai risiede nella devozione totale, anima e corpo, al proprio signore…È necessario che egli coltivi l’intelligenza, la compassione e il coraggio***Yamamoto Tsunetomo**

*La via del guerriero comprende sia la cultura sia l’arte della guerra -* **Hojo Nagauji XV secolo**

*Le arti della pace e quelle della guerra sono le ruote di uno stesso carro*
**Kuroda Nagamasa XVI-XVII sec.**

*La determinazione è la cosa più importante… Una decisione va presa nello spazio di sette respiri* **Yamamoto Tsunetomo**

*Lo zen aborrisce la mente che si fissa su una cosa o su un’altra…noi onoriamo la mente che sa fluire senza fermarsi nemmeno un istante* **- Takuan Soho XVI sec.**

**1**. Il **Giappone** è **un paese** che ai nostri occhi appare **lontano, esotico,** quasi alieno, nonostante il livello straordinario di modernizzazione che lo ha apparentemente omologato all’Occidente. Si presenta come **un concentrato di contraddizioni**: la squisita gentilezza dei modi e la rigidità di un modello istituzionale fondamentalmente autoritario; la spiritualità zen e la violenza di un militarismo fermato solo dalla catastrofica disfatta del secondo conflitto mondiale; l’amore religioso per la natura e l’invivibilità delle sue metropoli.

Il più forte e suggestivo fra gli stereotipi che si impongono alla nostra attenzione quando pensiamo al Giappone è senz’altro quello dei **Samurai**. Il termine ***bushi*** che indica i samurai significa “***guerriero gentiluomo***”, e rende bene l’idea che nella figura del samurai convergono due ideali: quello della **forza** e quello della **gentilezza**, che sono rimasti impressi per sempre nell’anima giapponese.

**Tra l’VIII e l’XI secolo** in Giappone si affermano le **milizie locali (*bushidan*)** create dai grandi signori di campagna; i conflitti fra questi gruppi si fanno sempre più accaniti e il governo centrale di Kyoto perde sempre più potere; è in questo contesto che emerge la classe dei samurai, che col tempo acquisiscono sempre più influenza, non solo militare ma anche politico-amministrativa.

I samurai **domineranno per 700 anni** la storia e la politica giapponese, fino alla **metà del XIX secolo**; poi uscirono di scena definitivamente, con la trasformazione radicale del Giappone in paese moderno e capitalistico; essi perirono di morte naturale, per anacronismo.

**Il codice di vita dei samurai**, chiamato ***Bushido* (*La via del guerriero*)** cominciò a formarsi già nel **VII secolo a.C.**, per poi definirsi via via, con il contributo di numerosi maestri, a partire **dal 1100**.

In questi testi – da cui sono tratte le citazioni iniziali - appare chiaro come l’unico scopo della vita di un samurai fosse quello di prepararsi alla guerra al servizio del suo signore, vale a dire alla morte.

La “filosofia” samurai ha sempre occupato un posto fondamentale, strettamente collegato con la **centralità della guerra,** nella storia giapponese di ogni epoca; la guerra è l’unica ragione di vita del samurai – così come del cavaliere feudale europeo, a cui lo si può avvicinare (ma solo per alcuni aspetti): “*La vita del samurai è la morte…è necessario diventare fanatici e sviluppare la passione per la morte*” scrisse un samurai del **XVII secolo**, **Yamamoto Tsunetomo Jocho**, autore del più famoso manuale per samurai, ***Hagakure***, che rimase **per 150 anni il loro Libro Segreto**, per essere infine pubblicato solo nel 1906.

Il presupposto di questa filosofia è l’idea tipicamente buddista dell’**impermanenza della realtà,** della transitorietà e sostanziale **irrilevanza della vita individuale** di fronte al bene collettivo.

L’obiettivo del samurai è quello di migliorarsi continuamente, di superare se stesso, i propri limiti, la paura della morte: il suo processo di apprendimento non finisce mai, è un’incessante ricerca della perfezione, fondata su uno strettissimo rapporto maestro-allievo, anziano-giovane.

La **formazione del samurai** avviene infatti attraverso un apprendistato segnato da una disciplina severissima, acquisita fin dall’adolescenza a contatto stretto con un maestro. In questo processo la forza e la meditazione sono assolutamente complementari.

Alla base di questa formazione sta il **ki,** l'energia vitale interiore che permea l'universo e deve essere coltivata e controllata per ottenere la vittoria in battaglia. È un concetto fondamentale che va oltre la forza fisica, comprendendo la volontà, la concentrazione e la calma interiore, e si manifesta attraverso una respirazione controllata e tecniche come il [*kiai*](https://www.google.com/search?client=firefox-b-e&cs=0&sca_esv=114685c43ef135a0&sxsrf=AE3TifOgxedkVuI3dl4XQ9nTATRytWxayQ%3A1760534670957&q=kiai&sa=X&ved=2ahUKEwjb1pXdpqaQAxV9_rsIHU5SIrEQxccNegQIBBAB&mstk=AUtExfDbPAhzOa449rL_tDBsmA6yOdSwaFI4EFRtH53Ik3PpsPGZ3QB1Hbi_mCb5855nk-KtNw90XLFSb0PYwYOahuSyj5vZ9rbJMGSOV9uwbYjOiasOxkFBkRZhWSN53MeH_ahTrmDIwrZn2Pz3CtL3mCMzGroNvcpcAcyxNHCLD4-ZzFI&csui=3)(il grido di battaglia). Il controllo del ki permetteva ai samurai di percepire il ki dell'avversario e di vincere prima ancora di sferrare il colpo.

Col tempo la cultura dei primi rozzi samurai si affina, ed accanto alle **arti militari** compaiono anche le **belle arti** (poesia, calligrafia, filosofia); al punto che qualche studioso è arrivato a definire i migliori fra loro come “uomini del Rinascimento”, per la ricchezza della loro personalità; in effetti molti samurai da professionisti della guerra impararono anche a diventare uomini di cultura, amministratori e politici.

Sbaglieremmo quindi profondamente se vedessimo in loro solo dei guerrieri: la loro personalità è spesso molto ricca e complessa, e raggiunge una insospettabile apertura a problematiche spirituali, etiche e filosofiche, rivelando elementi di profonda saggezza.

La fedeltà al signore è la virtù preminente del vero samurai, sempre pronto a dare la vita per lui.

Ma nella sua etica accanto ai tipici valori guerrieri compaiono anche virtù come il rispetto, la compassione e la generosità; è significativo che parecchi samurai conclusero la loro vita ritirandosi nei monasteri buddisti. Diventa così comprensibile il passaggio dall’arte della guerra alle **arti marziali**, ispirate proprio agli insegnamenti buddisti, shintoisti e zen.

In entrambi i casi un ruolo fondamentale riveste l’autocontrollo: “*L’arte della guerra non consiste nel vincere sugli altri, bensì su se stessi*” (**Yagyu Tanemori**); l’addestramento continuo e l’acquisizione della tecnica devono produrre alla fine la spontaneità dell’azione, liberata dagli impacci del pensiero riflessivo: “*Quando sei in battaglia chiudi la mente ad ogni altro pensiero, perché se inizi a ragionare sei perduto”; “controlla la mente e lascia libero il corpo”; “dominare la mente dentro di sé, impedendole di vagare”;* “*Quando nella tua mente non è rimasto più nulla tutto diventa facile*” **(Yaghiu Munenori).**

Insomma, la psicologia dei samurai è un intreccio di (feconde) contraddizioni: esiste per i samurai anche un’*arte del fallimento*, coronata dalla solitudine: per loro non è umiliante tanto la sconfitta, quanto la fuga dalle proprie responsabilità. I giapponesi amano infatti la figura dell’eroe sopraffatto, ma coerente e dignitoso sino alla fine.

Per il samurai “*non esiste nulla di più forte del timore del disonore” (***Daidoji Yuzan***)*; di qui il culto della **morte onorevole**, e del **suicidio rituale** (il *seppuku*, o *harakiri*).

Una pratica che col tempo è stata ufficialmente proibita, ma non del tutto scomparsa: clamoroso è stato il suicidio rituale del famoso scrittore **Yukio Mishima,** compiutoil 25 novembre 1970, a seguito del fallimento del suo tentativo di sequestrare un generale.

**2***.“Etica orientale e scienza occidentale”* dalla **Costituzione giapponese del 1868**

**Che cosa resta del Giappone tradizionale**, dopo gli shock della **svolta Mejii** e della disfatta nella **seconda guerra mondiale**? Che cosa rimane oggi dello spirito dei samurai in questo paese, che ha vissuto trasformazioni epocali nel corso del XX secolo? In realtà non poco, se si va oltre le apparenze superficiali del costume contemporaneo.

I giapponesi, per far fronte alla galoppante occidentalizzazione che seguì la fine della Seconda Guerra Mondiale, tentarono con ogni mezzo di tutelare ciò che restava della loro cultura e di ricostruire la loro identità, facendo tesoro di valori quali lo spirito di sacrificio, il rispetto della famiglia e la devozione alla patria.

Il trauma della sconfitta nella seconda guerra mondiale e della sottomissione all’American way of life ha indubbiamente rimesso in discussione alcuni capisaldi della visione del mondo giapponese, imponendo un radicale esame di coscienza ed un serio confronto con il proprio patrimonio culturale.

Quando il Giappone imboccò la strada dell’apertura all’Occidente **i samurai dovettero farsi da parte**: furono privati dei loro secolari privilegi e dovettero trasformarsi o in militari del nuovo esercito nazionale o in burocrati del nuovo stato; ma proprio parecchi **ex-samurai ebbero un ruolo importante** se non decisivo **nel processo di** industrializzazione del paese e più in generale nella sua **modernizzazione**.

I più illuminati tra loro compresero che il solo modo per evitare che il Giappone fosse colonizzato dall’occidente era quello di modernizzarlo. E in effetti questo Paese ha compiuto la sua trasformazione verso la modernità saltando la fase della sottomissione coloniale subita invece da Cina e India.

Per capire un po’ meglio queste vicende dello spirito giapponese torna utile rivolgersi ad uno dei grandi della cultura di questo paese, il regista **Akira Kurosawa**. Dalla lettura della sua autobiografia risulta evidente quali fossero gli aspetti della cultura nipponica che il regista faticava ad accettare; in particolare nel capitolo in cui descrive il clima regnante a Tokio il **15 agosto 1945** ci offre un eloquente esempio del suo punto di vista. Kurosawa ricorda:

"*Fummo tutti convocati nello studio per ascoltare la radio: l'imperatore in persona doveva parlare via etere all'intera nazione. Non dimenticherò mai la scena che vidi quel giorno, camminando per le strade. La gente sembrava già pronta per la cosiddetta “Onorata Morte dei Cento Milioni”. C'era un'atmosfera di tensione e di panico. Alcuni negozianti avevano tolto dal fodero le loro spade giapponesi e stavano seduti a fissarne la lama. Quando rifeci la strada per tornare a casa dopo il proclama, la scena era però completamente diversa. Nelle strade commerciali la gente era tornata allegramente al lavoro, come se si preparasse alla vigilia di una festa popolare. Non so se questo comportamento sia rappresentativo della* ***capacità di adattamento del popolo giapponese*** *o della sua* ***imbecillità****. In ogni caso, devo riconoscere che nella personalità giapponese esistono entrambe le sfaccettature. Esistono anche nella mia. Se l'imperatore non avesse pronunciato il discorso nel quale ordinava ai giapponesi di cedere le armi la gente di quella strada probabilmente avrebbe fatto come le si ordinava, e si sarebbe suicidata. E probabilmente io avrei fatto lo stesso.* ***Per i giapponesi, l'affermazione di sé è immorale****, il sacrificio della persona è la scelta più sensata che si possa fare nella vita. Eravamo abituati a quell'insegnamento, e non avremmo mai pensato di metterlo in dubbio. Mi resi conto allora di una cosa:* ***se non facevo dell'individuo un valore positivo da cui partire, libertà e democrazia sarebbero state impossibili****"*.

**L’antico codice dei samurai** con le sue prerogative **venne adattato alle mutate esigenze**, e determinò molti dei comportamenti della nuova società. Le relazioni industriali portano ancora oggi l’impronta netta dello spirito samurai, con **la fedeltà-lealtà trasferita dal *daimyo* al capo dell’azienda**, con il **culto del collettivo, della disciplina e dell’onore**.

I tradizionali valori del rispetto delle gerarchie e dell’obbedienza all’autorità sono rimasti immutati nel nuovo contesto sociale. È tipico infatti del mondo nipponico conservare in vita certe istituzioni, anche se obsolete, come simboli viventi della tradizione culturale; perciò il rispetto per il proprio passato e la propria tradizione non potrà essere annullato da nessun influsso occidentale.

Anche **le arti marziali** (*bu jutsu*, cioè “tecniche militari”) per cui il Giappone va famoso traggono le loro origini ed il loro immutato prestigio dalle pratiche dei samurai: prima di tutto la più antica, il ***kendo***, cioè l’arte della spada, il loro strumento di battaglia per eccellenza; un’arte spirituale prima ancora che fisica (“*Per dominare l’arte della spada bisogna prima addestrare lo spirito*” affermava il grande maestro **Musashi Miyamoto**); il suo ideale fondante è quello dell’imperturbabilità: la meditazione zen consentiva al guerriero di raggiungere la compostezza ed il vuoto mentale necessari alla battaglia.

***Aikido, ju jutsu, judo, karate, sumo*** (le arti praticate a mani nude) e ***spada, lancia, arco, equitazione*** nacquero in Giappone prima che arrivasse dalla Cina la scrittura (VI sec. d.C.); sono quindi una espressione autentica ed originaria dello spirito profondo di questo paese.

**L’insegnamento fondamentale dei samurai** rimane essenzialmente di tipo **etico-psicologico**: propone uno stile di vita che non vale solo in tempo di guerra, ma nell’esistenza di ogni giorno; parla all’uomo che tende alla propria realizzazione, ammonisce che la forza fisica non ha alcun valore se non si unisce a quella spirituale, educa a non aver paura di fronte alla vita e alla morte, a prepararsi alle sfide: “*La vita umana è strutturata in modo tale che soltanto guardando in faccia la morte si può comprendere la nostra autentica forza e il grado di attaccamento alla vita” (***Yukio Mishima).**

**Riferimenti bibliografici**

(Panatero-Pecunia) Bushido*. La via del guerriero* Feltrinelli 2025

Yamamoto Tsunetomo Hagakure*. Il libro segreto dei samurai* Mondadori 2001

Leonardo Vittorio Arena *Samurai* Mondadori 2002

Alida Alabiso I *samurai* Newton 1997

Roland Barthes L’impero *dei segni* Einaudi 1984

**IL** **GIAPPONE. L’IMPERO DEI SEGNI**

Quello giapponese è “*un sistema simbolico sconosciuto, completamente distaccato dal nostro*” con “*un codice forte, ma che non significa nulla” -* **Roland** **Barthes**

*Il Giappone si è modernizzato, ma poco occidentalizzato…il suo sostrato tradizionale non ha perso la sua identità -* **Fosco Maraini**

*L’impero dei segni? Sì, se si vuol dire che questi segni sono vuoti e che il rituale è senza Dio***Roland Barthes**

*La cosa più importante della vita è il cuore umano, la gentilezza -* **Akira Kurosawa**

Secondo il grande semiologo **Roland Barthes** in Giappone si può dire che tutto rientri nel dominio della **scrittura**, del **segno**; ma l’atto di scrivere è inteso in un senso molto diverso dal nostro: la cancelleria giapponese esclude per esempio l’atto della cancellazione (non c’è la gomma); i caratteri sono tracciati di getto, con un solo gesto sicuro, senza correzioni o ripetizioni (così come il colpo di spada del samurai); e gli strumenti utilizzati mostrano come si tende verso una scrittura che appare irreversibile e fragile.

Dalla cucina all’arredamento della casa, dalla pittura al teatro, alla forma delle città, tutto appare all’insegna della leggerezza, dell’eleganza e della grazia.

Quello giapponese è un segno del tutto particolare: “*non descrive, non definisce; è pura enunciazione”*. In questo si avverte l’influenza dello zen, che è una filosofia che nega il senso e produce un linguaggio piatto, come sospeso. La manifestazione più esemplare di questa logica è l’*haiku*, quel tipo di poesia zen che programmaticamente non intende dire nulla, non chiede interpretazione: si limita ad enunciare, ad evocare un piccolo evento quotidiano, creando uno spazio di puri frammenti di realtà.

In quelle pratiche e in quei testi che costituiscono l’arte giapponese della vita quotidiana il senso sembra arrestarsi o meglio sospendersi. «*I segni sono vuoti perché non rimandano a un significato ultimo (…). In Giappone, non c’è significato supremo a fermare la catena dei segni, non c’è una chiave di volta, cosa che permette ai segni di svilupparsi con una finezza e una libertà grandissima*».

Per un giapponese la scrittura, e quindi il significato delle parole, è “*la consacrazione della realtà nella verità”*: la scrittura in qualche modo crea la realtà, non si limita a richiamarla.

Anche **la pittura** tradizionale giapponese è una forma di scrittura, nasce dalla scrittura e ne conserva il carattere di astrazione e la forza evocativa: è calligrafia.

La nozione giapponese di **bellezza** è del tutto particolare: *“La bellezza non si definisce qui alla maniera occidentale, come una singolarità inaccessibile: essa corre di differenza in differenza, distribuita nel grande sintagma dei corpi”; “il viso giapponese è una stoffa morbida, fragile, fitta…”.*

Così **il teatro** classico **No** e **Kabuki** scrive sui volti degli attori delle maschere astratte, in bianco e nero - come fa la scrittura ideografica; in questo modo cancella i lineamenti e “*riduce la faccia alla distesa vuota di una stoffa opaca…la faccia è soltanto la cosa da scrivere…il volto congeda ogni significato, vale a dire ogni espressività”.*

Perfino **la casa**, che da noi costituisce l’elemento più stabile e solido della nostra identità, in Giappone è “*appena poco più di un elemento mobile…non c’è alcun luogo che designi la benché minima proprietà*”. In essa dominano il vuoto e l’astrazione, così come nei giardini zen.

E **il cibo** giapponese, così celebrato nel mondo per la sua raffinatezza, è anch’esso “scritto”, poco cucinato, minimale. La cucina viene accostata alla scrittura e alla pittura, e ciò che la caratterizza non è una trasformazione della materia prima ma un gioco di accostamenti dove siamo noi stessi a combinare i singoli elementi attraverso operazioni di divisione e prelevamento. L’uso dei bastoncini per prendere il cibo è connesso a quella leggerezza del tratto che è la caratteristica distintiva del modo di esprimersi giapponese: grazie ai bastoncini l’alimento non è più una preda da aggredire, come si fa con la forchetta e il coltello; e il vassoio del cibo sembra un quadro, dove ogni oggetto e ogni gesto appare incorniciato. Perfino la frittura (*tempura*) è preparata in modo che appaia leggera e non ricopra con una crosta le verdure o i crostacei.

*“In Giappone la religione è stata sostituita dalla cortesia*”, che invece in occidente è vista con sospetto, guardata come una forma di distanza o peggio di ipocrisia; qui invece “*ogni oggetto, ogni gesto sembra incorniciato”.* Pensiamo all’inchino profondo, l’antichissima forma di saluto che precede e conclude ogni contatto interpersonale; il giapponese più che con la voce parla infatti con il corpo, gli occhi, i gesti, il sorriso, l’abbigliamento…

La civiltà giapponese come è noto deve moltissimo a quella cinese, da cui ha ricevuto nella storia molti apporti culturali importanti, a partire dalla scrittura ideografica; e poi gli ordinamenti giuridico-amministrativi, l’ideologia confuciana e la religione buddista, che in Giappone ha prodotto la tradizione zen; e ancora le arti marziali e rituali come la cerimonia del tè.

A questo proposito **l*’Hagakure-Il libro segreto dei samurai***, che risale al XVII secolo, un testo che ha influito moltissimo sulla cultura giapponese fino ai nostri tempi, afferma che “*il vero cuore della cerimonia del tè è la purificazione dei sensi: la vista con la contemplazione della composizione dei fiori e i pannelli con i dipinti dei paesaggi; l’odorato, con il profumo dell’incenso; l’udito, con il suono dell’acqua che bolle; il gusto, con il sapore del tè; il tatto, con la postura corretta*”.

Anche la straordinaria passione dei giapponesi per la splendida ed effimera fioritura dei ciliegi è da ricollegare alla consapevolezza, derivata dalla tradizione buddista, della *impermanenza* di tutta la realtà e quindi dell’importanza fondamentale dell’istante presente.